

teatro >>> Carlo Quartucci e Carla Tatò a Torino. Frammenti di pensieri

Carlo Quartucci e Carla Tatò 'agiscono', in novembre, un laboratorio a Torino che coinvolge studenti universitari e dell'Accademia di belle arti, negli spazi messi a disposizione dalle due istituzioni e con uno sbocco finale in un mirabile spettacolo tenuto, il 9 novembre, al teatro Gobetti.

Di Gigi Livio

In via di prima approssimazione: Carlo Quartucci è un poeta che fa l'attore regista e il regista di attori. Non c'è nulla di sminuente nel fare, come vorrebbe l'idealismo oggi imperante attraverso il postmodernismo; il fare è la trasposizione in opere dell'essere. Baudelaire – cito un aneddoto assai noto – a una signora che gli diceva di essere un poeta nell'animo ma di non saper scrivere in versi, rispose: "Peccato, signora, che la poesia si scriva in versi". Il dire baudelairiano spazza in un sol colpo elucubrazioni idealistiche che verranno dopo di lui come i poemi pascoliani "mirabili a sognare" e le gozzaniane "rose che non colsi", uniche cose che il poeta ama. La contrapposizione vera è quella, anche questa ben nota, tra l'essere e l'avere e non tra l'essere e il fare: chi sostiene che il fare è volgare frequenta l'ideologia più vieta e più trita dei nostri tempi.

Dunque, Quartucci è un poeta che fa l'attore regista e cioè è un poeta che traspone nella realtà della scena e del mondo, che egli sa trasformare in scena, la sua visione del teatro come poesia, come "favola". Per tutto questo definire Quartucci "regista" *tout court* è non solo limitativo ma anche sbagliato. Già più corretto è dire che è un regista d'attori che sta dalla parte dell'attore, proprio perché poeta. Gli altri registi, come li si intende normalmente, fanno il "teatro di prosa", e non possono capire la poesia dell'attore: hanno bisogno di attori prosastici, di attori ripetitori.



Nell'articolo qui accanto Carlo Quartucci è definito attore/regista mentre di solito viene rubricato come regista tout court. Ma il suo essere attore è fondamentale per capire il teatro suo e di Carla Tatò. Infatti Quartucci ha la capacità attoriale e registica insieme di rendere teatro (e non spettacolo, è necessario precisare) tutto ciò che fa di fronte a un pubblico, sia questo composto da spettatori veri e propri, da un gruppo di studenti o da un insieme di persone variamente assortite. E ciò avviene proprio perché è un attore, figlio di attori, e per la sua forte presenza attoriale: l'intitolare, da parte sua, un apparentemente normale incontro o dibattito "scene di conversazione" è perfettamente corretto perché la sua presenza, attoriale e registica appunto, riesce a trasformare una normale cattedra, o quello che è, in uno spazio scenico. È evidente, in questa fotografia, come un gruppo di studenti dell'Accademia di belle arti e del Dams di Torino diventino, grazie alla sapiente regia di Quartucci, una vera e propria platea, all'interno di uno spazio scenico "a pianta centrale", che assiste all'esibizione di uno straordinario attore dispensatore di sogni teatrali.

Carla Tatò è un poeta che fa l'attore: la sua recitazione trasmette allo spettatore un fortissimo sentimento di nostalgia per un'arte che non c'è più, e che forse con quella intensità non c'è mai stata, e una straziante tensione per un'arte dove sia possibile cantare una realtà finalmente pacificata. È un viaggio continuo, e tormentato, verso quell'isola di Utopia cui la nostra parte migliore, se ancora esiste in questo mondo sfibrato, tende continuamente; anche solo per avere una ragione per vivere ancora. Tutto questo è lì, in questa fonè che coinvolge ogni fibra del corpo dell'attore e non solo la voce, e che si propone come antitesi ad altra più celebrata fonè giocata soltanto su straordinarie modulazioni vocali tendenti all'autonomia del significante: nel caso di Carla Tatò il significante è strettamente legato, invece, al significato: lo strazio fonico, le improvvise accelerazioni, i cambiamenti di tono, i balzi di voce, il corpo tutto che segue il suono di quella voce con sobbalzi, tremori, scansione di ritmi è espressione precisa dello strazio dell'animo cui danno voce le parole di Beckett, di Kleist, di Cervantes, di Shakespeare...



Cariatide è notoriamente una figura mitologica che regge un tetto o un soffitto: nel caso di Cariatide/Carla Tatò il soffitto in questione è quello del teatro. La fotografia si riferisce alla recita del 9 novembre al teatro Gobetti di Torino: l'elevatore – strumento usato dai tecnici di teatro per piazzare le luci, regolarle, eccetera – su un fondale nero e luttuoso, innalza l'attore ma non può fargli toccare il soffitto; lo spazio per cui questo spettacolo è stato concepito, quello di Teatrarteria a Roma, prevedeva invece che Cariatide/Tatò lo toccasse realmente. Da questo possiamo trarre due possibili significati simbolici. Il primo: l'attore di un certo tipo, questo attore, si sforza ancora, nello sfascio culturale e artistico dei nostri tempi, di essere portatore di arte; ma, per farlo, è costretto a puntellare il soffitto del magico spazio del teatro – ora, in quasi tutti gli altri casi, divenuto per nulla magico – che sta per crollare o che è già crollato. Il secondo: "cariatide" contiene anche un significato spregiativo, quello riferito a persona che sostiene posizioni antiquate e vecchie; Cariatide/Tatò intende proprio appropriarsi di questo significato per contraddirlo rivoltandolo antagonisticamente in una volontà di ri-proporre l'antico, contrapponendo antiquato e vecchio ad antico. Della virtù d'arte attorica con cui questo nucleo contenutistico è proposto si parla nell'articolo qui accanto.

(Qui si pone un altro problema che avrebbe però bisogno di più articolata indagine. Lo formulo, comunque, in modo schematico: l'autonomia del significante, almeno in teatro, è espressione formale di quella sospensione del tragico, o assenza dello stesso, di cui si è tanto parlato negli anni ottanta e novanta del novecento: si tratta di un atteggiamento 'cinico' in assoluta sintonia con il momento storico e culturale che stiamo vivendo. L'impossibilità del tragico, che costituisce il nucleo profondo della poetica espressa da Carla Tatò attraverso il suo modo particolare di declinare la foné, è invece un atteggiamento di forte com-partecipazione ai mali del mondo e non solo a quelli culturali *stricto sensu* che non nasconde, 'cinicamente' appunto, il proprio strazio ma lo mostra tutto aperto se pure fermamente strutturato, sul piano stilistico, dalla disciplina dell'arte).

Un frammento del laboratorio tenuto da Quartucci-Tatò a Torino nei giorni 4, 5 e 6 novembre 2009.

5 novembre, aula 39 di Palazzo nuovo.

Mentre Quartucci parla, Carla Tatò cancella accuratamente la lavagna alle sue spalle creando uno spazio "vuoto", una pagina bianca. Quartucci sta discorrendo della pagina bianca di Kleist che, nel suo immaginario, ha ora sostituito il quadrato bianco su bianco di Malevič.

Ora lui parla di Pentesilea, ricorda Rino Sudano, ancora si sofferma sul foglio bianco, ossessione di Kleist. Carla Tatò scrive sulla parte sinistra della lavagna un brano di Benjamin dove si parla del "ricordo". Su quella destra compone un suo grafico che tende a trasporre il pensiero di Benjamin in azione teatrale; quello che lei sta compiendo è un 'gesto', un'azione teatrale, appunto.

Quartucci si sofferma ancora su Kleist e, da poeta, s'incanta a commentare la consonanza "amore/orrore". Quando parla di scrittura drammatica non affronta "testi" ma poeti (Molière ieri, Kleist oggi e Beckett sempre). Ora sta spiegando la contemporaneità del pensare/fare.

Dopo aver scritto sulla lavagna, Carla Tatò scuote la polvere del gesso dalle mani, con schiocchi e con gesti ampi ma trattenuti.

Quartucci sta dicendo: "Si può avere una catarsi anche durante una lezione".

Lunedì 9, alle 21, al teatro Gobetti, *Cariatide parla*; e Cariatide è Carla Tatò. L'attore è un cuore rosso, pulsante; il bianco su bianco di Malevič e la pagina bianca di Kleist sono la *mise en scène*. Il pubblico assiste rapito in un sogno estaticamente critico. L'arte, in questi tempi fuori squadra, è dunque ancora possibile?